

IL CALZOLAIO STAGIONALE

di Paolo Schiavi



Un tempo le strade di montagna sembravano lastricate di lava solidificata, dove gli abitanti dei luoghi montani vi consumavano inesorabilmente le suole delle scarpe e poiché i calzolari che le riparavano non erano mai a sufficienza, si richiedeva l'opera di quelli provenienti dai paesi di marina. Questi ultimi costituivano gli "stagionali", ossia i calzolari che lavoravano in montagna dalla primavera all'autunno inoltrato. Uno di questi calzolari si chiamava Giuseppe (con l'aggiunta di un soprannome patronimico) e lavorò a Pozza e Umite di Acquasanta per oltre trent'anni nel periodo, compreso tra le due guerre. Giuseppe, durante la grande guerra non era partito per il fronte, a causa di una frattura all'avambraccio sinistro, che gli aveva determinato un danno permanente alla funzionalità del braccio.

Era il suo cruccio, non tanto per non essere andato in guerra, dalla quale non erano tornati tanti suoi coetanei, morti sul Carso o sull'altopiano di Asiago, quanto perché l'invalidità rendeva difficile ed usurante il lavoro che svolgeva.

Ogni tanto, quando si abbandonava allo sconforto,

malediva il medico che, con una fasciatura troppo stretta, gli aveva deformato il braccio.

Dopo aver terminato le scuole elementari a Monsampolo, Peppe fu mandato ad apprendere il mestiere di calzolaio nella bottega di Orazio, che teneva sotto di sé un certo numero di apprendisti.

Ai primi del '900 i giovani che volevano frequentare una bottega artigiana, dovevano essere presentati al padrone dal genitore, che assicurava la volontà di apprendere e garantiva le doti di disciplina e buona condotta del giovane da avviare al lavoro. L'apprendista non percepiva alcun compenso, anzi semmai avrebbe dovuto pagare qualcosa di tasca sua, come onorario al padrone che gli insegnava il mestiere.

Orazio fu magnanimo con il piccolo Giuseppe, che si apprestava ad entrare nel mondo del lavoro e alla madre che lo accompagnò per la prima volta in bottega non fece obiezioni sull'efficienza lavorativa del piccolo invalido (allora non esisteva il collocamento obbligatorio) e non pretese il pagamento di alcun onorario. Quando Peppe diventò adulto decise di esercitare il mestiere di calzolaio in

montagna, dove vi erano maggiori occasioni di lavoro e la concorrenza era inferiore.

Nei primi anni di mestiere, all'inizio di ogni primavera, percorreva a piedi i 70 chilometri che separavano il suo paese di provenienza dal luogo di lavoro: Pozza di Acquasanta, dove restava per circa sei mesi, fino alla fine dell'autunno. Poi con il trascorrere degli anni, quando le sue finanze potevano permetterglielo, si pagava il prezzo del biglietto della corriera che andava in Ascoli. Di qui ne prendeva un'altra che transitava per Acquasanta, dove scendeva. Saliva a Pozza a piedi, su per una mulattiera sassosa, trascinandosi a spalla uno zaino contenente gli arnesi del mestiere.

Peppe si era adeguato alla mancanza di forza quasi completa del braccio sinistro, sviluppando una presa ferrea nel destro ed aveva messo in atto tecniche di lavoro assolutamente personali.

Quando doveva chiodare le suole delle scarpe, metteva in bocca (tra lingua e palato) tutti i chiodi che gli occorrevano e poi li riprendeva uno alla volta, per applicarli sul cuoio con colpi di martello ben assestati. Nessuno ricorda che ne avesse mai ingoiato uno! Utilizzava una pietra, che aveva raccolto nel greto del fiume, con una superficie concava e levigata, per arrotolare i tricetti, con i quali tagliava il cuoio e il pellame.

Altri strumenti di lavoro erano: subbie, martelli, forme di scarpe, raspe, spazzole, pennelli ecc.

Sostanze come pece, vernice, lucido, cuoio e mastice impregnavano con i loro odori forti e gradevoli la sua bottega di calzolaio a Pozza.

A volte, zaino a tracolla, si recava in sperdute frazioni di montagna a prendere altro lavoro o a riparare e rattoppare, sul luogo, le scarpe dei componenti di un intero nucleo familiare.

Per un lavoro assai duro ri-

ceveva poche lire di ricompensa e a volte centesimi, ma talora si accontentava pure di castagne, farina di polenta o funghi in pagamento.

A ottobre, quando le prime neviccate imbiancavano le cime dei monti e prima che la neve sprofondasse i paesi nel letargo invernale, con i loro abitanti chiusi nelle case, tra silenzi e penombre ovattati, il calzolaio riprendeva la via di casa.

Peppe lavorò nella montagna acquasantana per oltre trent'anni, prima di trasferirsi in una città lontana, a consumare, senza entusiasmo, gli ultimi anni di vecchiaia.

Dai suoi ricordi emergevano, come fantasmi dai contorni sfumati, personaggi dalla collocazione indefinita nel tempo.

Egli raccontava gli episodi accaduti nell'acquasantano al tempo dell'unità d'Italia, quando i piemontesi furono accolti dalle popolazioni locali con sgarbo e entusiasmo. Favoleggiava i tesori nascosti nella grotta del brigante Piccioni. E poi ricordi vissuti in prima persona: un morto di stenti, che egli vide riverso sul ciglio di una strada con un ciuffo d'erba che gli usciva di bocca.

L'incontro con un lupo, che procurò ad entrambi un bello spavento, ma che non ebbe conseguenze spiacevoli perché ognuno andò per i fatti suoi. Quelle bestie in fondo non sono poi così cattive come si dice. Anzi lo sono di più gli uomini. Ed egli, che era stato testimone dei tragici avvenimenti accaduti a Pozza nel '44, lo poteva senz'altro affermare.

Dopo che le ferite dell'ultima guerra si erano rimarginate, Peppe morì un giorno di primavera, quando sulle montagne dell'acquasantano, che non aveva potuto rivedere, se non con l'immaginazione, le nevi che coprivano la brughiera cominciavano a sciogliersi.